

SU BATTILEDU

di Dolores Turchi (1990)

Il carnevale che riflette in modo cruento, impressionante, la passione dionisiaca, lo troviamo a Lula. In questo piccolo centro si sono conservati fino agli anni trenta gli aspetti più arcaici e più crudi di quello che doveva essere il supplizio della vittima in tempi lontani.

Con la fine della guerra le maschere di Lula sono uscite di scena, sia per la morte di alcuni dei protagonisti sia per la società ormai in via di trasformazione.

La maschera più importante, vestita di pelli intiere, spesso ornata di corna di bue, di cervo o di capra, era chiamata «*su battileddu*» e con lo stesso nome erano chiamati i suoi accompagnatori vestiti di stracci: «*battileddos*».

Battile, in lingua sarda è parola che si usa per indicare una cosa inutile, che non vale, uno straccio. Quando è rivolta ad una persona ha il significato di buono a nulla, folle. La vittima di questo carnevale non poteva essere dunque che *su battileddu*, il folle. Ma il termine primario da cui questo nome trae origine è *bathileios*, ricco di messi. La maschera quindi originariamente indicava colui che avrebbe reso fertili i campi. Infatti alcuni toponimi portano ancora questo nome.¹

A detta degli abitanti di Lula, le maschere che impersonavano «*sos battileddos*» erano sempre le stesse persone. I ruoli erano fissi, come ad Ottana, e coloro che si mascheravano erano per lo più agricoltori, ma tra loro c'era sempre uno che lavorava in miniera.² Pur trattandosi di un rito agreste, la cosa non deve meravigliare. Non erano i Sardi, nell'antichità, lavorare nelle miniere. I Sardi dell'interno preferivano fuggire e ritirarsi nelle montagne piuttosto che lavorare nel ventre della terra, erano i prigionieri di guerra, specialmente gli a fare questi lavori.

Testimonianze storiche comprovano questa consuetudine sia durante la dominazione cartaginese che quella romana. Pertanto, se nei tempi più antichi la vittima era un folle, è da supporre che in un secondo tempo potesse essere sostituita da un prigioniero minatore, essendo questo l'esca più facile e meno pericolosa, alla quale nessuno si sarebbe opposto durante la passione che gli veniva inflitta. Per questo tale figura è entrata a far parte del carnevale lulese. I *battileddos* apparivano l'ultimo giorno di carnevale con gli abiti a brandelli e col viso tinto di nero, mentre uno di loro si camuffava da vedova e vestiva a lutto coprendosi esageratamente. *Su battileddu* che impersonava il ruolo di vittima portava al collo dei campanacci, "*sos marrazzoso*", sulla testa "*una entre de beccu ortata*", il ruminante capovolto d'un caprone e teneva legato sulla pancia "*su chentu 'e puzzone*" cioè uno stomaco pieno di sangue che serviva per essere punto.

Infatti le persone che seguivano questa maschera avevano tutte dei temperini, con i quali pungevano "*su chentu 'e puzzone*", l'oggetto della tortura. Facevano dei piccoli tagli in modo che il sangue fuoruscisse lentamente, goccia a goccia e man mano che questo colava se lo imbrattavano gli uni con gli altri. La vittima, quando veniva punta e spesso si buttava a terra.

Allora la gente accorreva al vedere tanto sangue fingeva di disperarsi e gridava: "*L'ana mortu, Deus meu, l'ana irgorgatu!*" (l'hanno ucciso, Dio mio, l'hanno sgozzato!). Uno dei presenti, che fungeva da medico, lo rianimava offrendogli un bicchiere di vino, al che la vittima riprendeva a camminare, prima a rilento, poi speditamente. Il gruppo andava in giro con un carro che in genere veniva trainato da un bue molto giovane e da un bue adulto. Altre volte erano due *battileddos* che fun-

¹ Battileddu (Orune); Rio Battiles (Irgoli); Battelis (Bonorva); Battelis (Mara). Anche le maschere di Orune sono chiamate battileddos.

² Presso Lula vi sono delle miniere conosciute e sfruttate da tempi antichissimi.

gevano da buoi aggiogati. Il *battileddu* vittima ogni tanto fingeva di scappare, ma veniva preso al laccio e buttato a terra dal "*battileddu issocadore*".

La vittima si dimenava, faceva finta di lottare, scappava ancora, ma veniva sempre ripresa col laccio; infine la legavano strettamente e la trascinarono per metri e metri tra urla bestiali. Altre volte il *battileddu* vittima, che impersonava sempre la persona più debole e indifesa, veniva coperto di sangue per mostrare agli spettatori che stava morendo dissanguato. Cadeva a terra, si dibatteva, si attorcigliava su se stesso lamentandosi, veniva quindi sollevato e messo sul carro, dove le donne vestite a lutto³ tutt'intorno piangevano e cantavano lamenti funebri, con l'inserimento di frasi volgari e gesti scomposti, una nota questa, che si riscontra in tutti i carnevali sardi, forse per ricordare il rito fecondatore, l'orgia sacra.

Appena cominciava la sfilata, il *battileddu* vittima faceva lo scemo per finta, diceva ogni frase a rovescio e tutti lo deridevano e lo strapazzavano tirandolo da ogni parte. Quando la rappresentazione diventava cruenta e la gente cominciava a pungere lo stomaco pieno di sangue, gli ficcavano una pompa in bocca e gli facevano ingurgitare del vino, fino a renderlo ubriaco fradicio, incapace ormai di reggersi sulle sue gambe.

Sos *battileddos* che indossavano costumi femminili portavano delle bamboline di pezza e le facevano baciare agli spettatori dicendo "*Tè, vasalu a fizzu meu, ca non cheret ponner mente!*" (tò, bacia mio figlio, che non vuole rinsavire), e se qualcuno dei presenti rifiutava di baciare la pupattola, su *battileddu* piangeva. Quando il gruppo si fermava cantava canzoni volgari e improvvisava versi in rima, e ogni tanto, durante il percorso le maschere si sedevano per terra e facevano un gioco chiamato "*pizzica e non rie*" (pizzica, ma non ridere).

Sedute formavano un cerchio e ciascuno pizzicava il *battileddu* tinto di fuliggine e ripeteva: "*pizzica e non rie*". La fuliggine di cui si imbrattavano le dita la sfregavano sul viso dei compagni vicini e ciò veniva fatto in silenzio con serietà, senza ridere, quasi si trattasse di un rito. Se qualcuno non riusciva a trattenere le risa subiva una penalità: doveva offrire da bere a tutti i partecipanti al gioco.⁴

Il *battileddu* vestito di pelli si comportava da scemo, diceva frasi in sensate, lontano ricordo di quando la vittima designata era un povero scemo destinato a subire la passione.

Questa passione, finché è durata la mascherata di Lula, ha continuato ad essere rappresentata in modo cruento e crudele, primitivo e selvaggio. Il sangue era necessario perché le acque cadessero in abbondanza e un individuo doveva essere sacrificato per il benessere della comunità. Quest'individuo, che personificava Dioniso Pluvio, era offerto a Persefone, dea lunare. Seméle, la madre mortale del dio, si ritiene sia una corruzione di Seléne, un nome della luna ben conosciuto in Sardegna.⁵ Il nome Semele non è di origine greca e alcuni studiosi lo ritengono derivato dalla parola tracia Zemelo che significa terra. Per questo i Traci chiamavano Zemelo la madre di Diounsio (Dioniso).⁶

V'è un altro nome che non lascia ombra di dubbio sulla destinazione della vittima nei vari carnevali sardi: "*Coraio*".

Col nome di *Coraio* era chiamata la maschera di Sedilo che subiva la stessa passione di quella di Lula. Anche a Sedilo la vittima aveva il volto annerito ed era legata alla vita con soghe che venivano tirate da alcune maschere dette "*zappittadores*", nome che veniva dato a coloro che, con una piccola zappa, pulivano zappettavano il grano nei campi. Gli "*zappittadores*" davano violenti strattoni alla corda

³ Erano sempre uomini vestiti da donna.

⁴ Infomaz. Teresa Taras, anni 82, casalinga, Lula; Erminia Guiso, anni 82, casalinga; Michele Cumpostu, anni 68; Angela Boe, anni 63; Francesca Marras anni 73; Luigi Massardo, anni 76; Tanina Boe, insegnante; Michela Fadda, impiegata, tutti residenti a Lula.

⁵ Ancora si dice, quando la luna piena illumina il cielo e diffonde una luce intensa: "*b'at unu selenu!*". È chiamata 'selenu' in alcune località anche la rugiada.

⁶ cfr M. Grant J. Hazel. *Dizionario della mitologia classica*, Milano, Sugarco, 1986.

che teneva legato il *coraios* e questo si gettava a terra, come *su battileddu*, *su boe* e *su maimone 'e fune*. Non manca neppure in questo carnevale il pungolo da buoi. Mentre avanzava per le vie, il *coraios* ritmava il passo e dava colpi di spalla, in modo che i campanacci che portava emettessero un suono sincrono.⁷

Se esaminiamo la parola "*Coraios*", comprendiamo subito perché la maschera di Sedilo porta questo nome: *koraios*, in lingua greca, significa colui che appartiene a Core, a Persefone.⁸

Per la stessa ragione il fantoccio di Fonni è detto *Narcisu*. Core fu rapita da Ade mentre coglieva un narciso e pertanto anche *Narcisu* le appartiene. Un'altra particolarità assai importante della maschera di Lula sta proprio in quel rumine che porta sulla testa come fosse un trofeo. È proprio questo particolare ad associare *su battileddu* ad una antichissima leggenda ove si adombra la lotta tra il bene e il male, lotta che si consumò nel territorio di Lula, nella località chiamata "*sa fossa 'e su voe*". La leggenda parla di un poderoso toro "*su travu 'e Norculanu*"⁹ che ogni notte partiva dal Supramonte di Orgosolo per recarsi a 'Monte Pizzinnu', una propaggine del Montalbo, presso Lula, ove combatteva una lotta spietata con Drullio, il diavolo. Non riuscendo ad annientarlo, perché il diavolo è molto forte, si fece foderare le corna con l'acciaio, per renderle molto più robuste. Con le corna protette andò a combattere fino all'ultimo sangue col suo avversario, e riuscì a sventrare Drullio. Prima che albeggiasse rientrò nel territorio di Orgosolo; sulle corna portava ancora il trofeo della sua vittoria: alcuni pezzi dello stomaco e dell'intestino del nemico ucciso. Molto probabilmente "*Norculanu*", nome che nella leggenda di Orgosolo risulta dato al proprietario del toro, doveva essere un tempo il nome del toro stesso. *Norculanu* parrebbe essere una corruzione di Orculanum, da Orcus, la divinità degli inferi.

Dolores Turchi

da "*Maschere, miti e feste della Sardegna* (Newton & Compton – Roma 1990) pagg. 113-119.

Dolores Turchi, studiosa di tradizioni popolari, vive ad Oliena (Nuoro). Giornalista pubblicista, collabora a settimanali e riviste italiane e straniere. È direttrice della rivista *Sardegna Mediterranea*.

Ha pubblicato: *Oliena...Barbagia...Sardegna* (1977); *Dalla culla alla bara* (1981); *Leggende e racconti popolari della Sardegna* (7 edizioni 1984-1999); *Maschere, miti e feste della Sardegna* (Newton & Compton – Roma 1990); *Lo sciamanesimo in Sardegna* (2001); *Su Carrasecare*. Immagini del carnevale in Barbagia, (Nuoro 2005); Ha curato *Il culto dei morti in Sardegna e nel bacino del Mediterraneo* (atti dei 5 convegni a Fordongianus dal 2003 al 2007); *Ho visto agire s'accabadora* (Iris 2008); e numerose altre pubblicazioni.

Studi, saggi, tesi - www.mamoiada.org

⁷ Inform. Giuseppe Carboni, anni 39, pastore, Sedilo; Gianfranco Mula, anni 40, operaio, Sedilo; Cosimino Carboni, anni 38, operaio, Sedilo.

⁸ Cfr. Dizionario Rocci, op. cit.

⁹ Cfr. S. Piggia, in *La Nuova Sardegna*, settembre 1975.